

LA ZECCA DI BARI DURANTE LA DOMINAZIONE NORMANNA

1. — Quando si parla in Bari di monete baresi, il pensiero di tutti è portato fulmineamente ai tempi antichi e si accenna subito alle monete coniate in questa città nel terzo secolo dell'era volgare, monete aventi da un lato una effigie raffigurante secondo alcuni il vecchio Japige, secondo altri Barione o anche Giove; dall'altro la prua di una nave su cui è un amorino nell'atto di scoccare un dardo; di sotto un delfino e la legenda BAPIN o BAPINON.

Ma Bari battè moneta anche nel medio evo, sia pure in quantità e specie limitate, e queste note vogliono mettere in rilievo come Bari, in questo periodo storico così pieno di orrori, di cupidigie, di soprusi spinti sino ai delitti, abbia legato il suo nome, già splendente nel campo della sua autonomia civile e quindi delle sue leggi, anche al campo numismatico e perciò economico-monetario.

* * *

2. — È noto come la moneta, creata inizialmente al solo fine di soddisfare le necessità inerenti agli scambi commerciali, abbia poi costituito non soltanto elemento determinante della vita economica di un paese, ma sia stata anche strettamente connessa alla vita politica di esso. Ora, se si considerano in una stretta sintesi i dieci secoli che costituiscono l'evo medio (dal VI al XV) Bari ha vissuto:

— nei primi cinque secoli (VI-X) prevalentemente sotto la dominazione greco-bizantina, intramezzata da periodi di dominazione longobarda e da 30 anni di dominazione saracena (841-870);

— per poco più di un secolo (1071-1194) sotto la dominazione dei normanni;

— per poco meno di un secolo (1194-1266) sotto la dominazione sveva;

— per circa 2 secoli (1266-1442) nell'orbita della dominazione angioina di cui segue le vicende con durazzeschi e ungari;
 — per mezzo secolo, infine (1442-1494), sotto la dominazione aragonese.

Epperò molti furono i tentativi fatti dai baresi per acquistare e mantenere una completa indipendenza, ma essi o si infransero subito nella strapotenza del dominatore o ebbero durata quanto mai effimera. Così l'insurrezione di Melo e la conseguente istituzione in Bari di un ducato indipendente (1010-1019) (1), così il reggimento improntato a vera e propria signoria nel decennio 1120-1130 con a capo Grimoaldo Alferanite (2); così ancora il governo autonomo di Giaquinto (1139) creato come reazione ai tentativi di sottomissione fatti dai normanni dopo la morte di Rainulfo, duca di Benevento, cui Bari allora obbediva (3).

Comunque in nessuna di tali circostanze, secondo quanto risulta finora, sarebbero state coniate monete.

Ne consegue che le monete che circolarono in Bari nell'evo medio furono prevalentemente quelle stesse che costituivano la monetazione dello stato dominante, e perciò: monete bizantine, longobarde, arabe, normanne, sveve, ecc.; come pure, è ovvio, monete di importazione di paesi coi quali si svolgeva, e in forma particolarmente feconda, il commercio dei baresi (Venezia e paesi del nord Africa e del Mediterraneo orientale), nonché monete di paesi che godevano particolare credito per l'elevato titolo dell'oro e dell'argento. E poche, veramente pochissime, sono quelle coniate in Bari. A ciò si aggiunga che se per talune vi è l'assoluta indiscutibile certezza della loro coniazione in questa città, perchè ciò risulta dalle stesse monete, per altre, invece, vi è la presunzione che esse siano state battute in Bari. La difficoltà di esprimere giudizi in forma assoluta, quando le monete non contengono indicazioni relative alla zecca, è dovuta alla mancanza di documenti costituenti le fonti storiche, mancanza conseguente alle distruzioni più o meno profonde subite dalla città di Bari nel medio evo e, tra esse, quella ordinata da Guglielmo il Malo nell'anno 1156, la più annientatrice per vastità e per ferocia.

(1) GIULIO PETRONI, *Della Storia di Bari*, Napoli, 1857, Vol. 1, pag. 113.

(2) PEIRONI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 237; TEODORO MASSA, *Le consuetudini della città di Bari*, Bari, 1903, pag. 16.

(3) PETRONI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 271.

*
**

3. — Ora, prima di descrivere ed esaminare le monete sicuramente coniate in Bari nel medio evo, durante il periodo normanno, è opportuno ch'io ricordi come le monete che circolarono in Bari all'inizio del XII secolo appartenevano, di massima, alla monetazione bizantina e a quella longobarda.

La monetazione bizantina comprendeva monete d'oro, d'argento e di rame, e precisamente: *soldi d'oro*, *miliaresi* e *siliques* d'argento, *romesine* e *follari* di rame.

I *soldi d'oro* erano denominati *constantiniani* o *constantinati*, *bisanzio* o *bisantini*, *micelati*, *solidus aureus* o anche semplicemente *solidus*.

Il loro valore era strettamente legato al loro peso e titolo: generalmente pesavano gr. 4,54 ed avevano titolo molto elevato, giacchè raggiungeva il 980‰, pari a 24 carati (1).

Ve ne erano piatti e a forma di scodella, denominati perciò *scodellati*, *schifati* o *scifati*.

I *miliaresi* erano monete d'argento al titolo di 950‰, con peso variabile da 2 gr. e $\frac{1}{2}$ a 5 gr. (2). Erano pari a 24 follari. In relazione al loro peso e al tipo del soldo d'oro, ne occorrevano 10 o 12 o anche 14 per formare un soldo d'oro (3).

La *siliqua*, piccola moneta d'argento del peso di gr. 1,36 a 1,38 era pari a 12 follari; quindi era la metà del miliarese.

La *romesina* o *ramesina* era moneta di rame con modulo e peso diversissimi: ve ne erano del diametro anche di 25 mm. e del peso sino a 10-12 gr. (4). Era equivalente a 3 follari. Ne circolava una considerevole quantità dell'imperatore Giovanni Zimisce e dei suoi successori con tipi anonimi religiosi.

Il *follaro* costituiva la moneta fondamentale. Si considerava la 300^a parte del soldo d'oro. Aveva modulo e peso vari: dai 2 gr. e $\frac{1}{2}$ ai 5 gr. Quelli conati all'inizio del XII secolo erano di piccolo modulo e del peso intorno ai 3 gr.

(1) MARTINORI, *La Moneta, Vocabolario Generale*, Roma 1915, pag. 484-487.

(2) SALVATORE FUSCO, nella *Dissertazione su di una moneta del Re Rugieri detta Ducato*, Napoli 1812, dice che il miliarese pesava acini 58 quindi gr. $2\frac{1}{2}$, poichè un acino era pari a gr. 0,042; il MARTINORI, *op. cit.*, dice che vi erano miliaresi del peso di 5 gr.

(3) Cfr. FUSCO, *op. cit.*, Capo III, e *Codice Diplomatico Barese* Vol. I, pag. 6, dove si legge « Quatuordecim miliarenis aut solidi de auro bono ».

(4) ARTURO SAMBON, *Monetazione dei Normanni* (pubbl. ined.) pag. 19.

Vi erano, infine, frazioni di follaro ($\frac{1}{2}$ follaro - $\frac{1}{4}$ di follaro), cioè piccole monete di rame del peso di gr. 0,90 a 1,80 (1).

La monetazione longobarda era rappresentata da monete d'oro e d'argento. Le monete di rame furono sempre le bizantine.

Le monete d'oro, coniate quasi tutte nella zecca di Benevento, erano *soldi* e *tremissi*, i quali si improntavano ai tipi bizantini, ma con titolo molto variabile sino ad aversi un oro pallido con appena 10 carati (2). Nelle transazioni il soldo d'oro longobardo si valutava 12 miliaresi d'argento (3).

Le monete d'argento, coniate nelle zecche di Benevento e di Capua, erano *denari* e *mezzi denari*. Furono dapprima di buona lega, ma in seguito scemarono di bontà tanto che nell'XI secolo caddero del tutto in disuso. Il *denaro* era la 12^a parte del soldo d'oro.

In sintesi, all'inizio del XII secolo circolavano nella Terra di Bari prevalentemente monete bizantine e in piccola quantità monete longobarde; epperò erano altresì molto bene accettati nelle contrattazioni tari d'oro siculi e amalfitani e denari d'argento pavese e lucchesi. Una vera miscela di monete estere e locali che determinavano metodi di conteggio diversi e complicati.

*
*
*

4. — Ciò posto, esaminiamo le monete sicuramente battute in Bari.

Allo stato attuale delle conoscenze, le prime monete indiscutibilmente coniate in Bari nel medio evo sono quelle fatte coniare da Ruggero II, re di Sicilia, nell'anno 1139 subito dopo la conquista della città. Esse ci ricordano l'assedio validamente sostenuto dai baresi in quell'anno, la resa della città dovuta alla fame e alla sete, con la promessa per altro che sarebbe stata rispettata la vita di tutti i cittadini, compresi i capi, mentre, invece, il principe Giaquinto e i suoi 10 consiglieri vennero impiccati e a numerosi cittadini vennero cavati gli occhi. (4) Conseguentemente

(1) GIULIO SAMBON, *Repertorio Generale delle monete*, Periodo 476-1266, pag. 18-42.

(2) LUIGI DELL'ERBA, *La Monetazione Normanna nell'Italia Merid. e in Sicilia*, in « Boll. Circ. Numism. Napoli », 1927, fasc. II, pag. 10.

(3) MARTINORI, *op. cit.*, pag. 482.

(4) PETRONI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 272, Cfr. anche CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, Vol. II, pag. 92 e 93.

quelle monete ci ricordano altresì la facilità e la indifferenza con cui i vincitori dimenticano la parola data e le promesse fatte ai vinti. Non v'ha dubbio, in ogni epoca « Vae victis! ».

La mancanza di documenti non ha consentito finora di stabilire con esattezza dove come e per quanto tempo funzionò la zecca. In linea generica, se ci riferiamo alle istituzioni longobarde, sapendo che la zecca delle città autorizzate a battere moneta aveva la sua officina nel palagio o corte esistente in ogni città ducale, (1) dovremmo concludere che la zecca di Bari — anche se aperta in tempo successivo, sotto i Normanni — dovette funzionare in taluno dei locali costituenti la « Corte del Catapano », sede della somma autorità politica, e che oggi nella vecchia Bari ha ancora una testimonianza nella parte sopravvissuta nei secoli e nota col nome di « casa del catapano ».

Chi furono gli zecchieri non si conosce; nessun documento esiste dell'epoca: la raccolta delle pergamene costituenti il « Codice Diplomatico Barese » nulla contiene in merito alla coniazione di monete e alla esistenza di zecchieri in Bari nel periodo normanno.

Le monete coniate in Bari nel 1139 sono *follari* e *frazioni di follaro*. Sono di rame, con dicitura bilingue, latina e greca.

Il « Corpus Nummorum Italicorum » così descrive la moneta *frazione di follaro* (2).

D. — Busto nimbato di S. Nicola, con berretto e stola greca.
Ai lati (A) || NI || K || O || OII ||

R. — Legenda cufica: fatta in Bari l'anno quarto e trentesimo cinquecentesimo. Nel campo stelletta a cinque raggi entro cerchio perl.

Rame — diametro 18 mm. — peso gr. 2,53.

Altro esemplare è descritto dallo Spinelli di San Giorgio (3).

D. — Protome del Santo con stola greca e nimbo intorno alla testa: nel campo (A) NIKOAAO.

(1) *Dell'Origine e Commercio della Moneta e dell'Istituzione delle zecche in Italia dalla decadenza dell'Impero al secolo XVII*, all'Haia, 1751, pag. III.

(2) *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XIII, Italia Meridionale Continentale, Zecche Minori, pag. 113.

(3) DOMENICO SPINELLI principe di San Giorgio, *Monete Cufiche battute da principi longobardi normanni e svevi nel regno delle due Sicilie*, Napoli, 1844, pag. 41.

R. — Giro (scrittura cufica) fatto in Bari l'anno quarto e trentesimo cinquecentesimo.

Area: cerchio che ha nel centro un astro.

E lo stesso Spinelli di San Giorgio, nelle sue tavole ne riporta nove tipi differenti, ma simili (1).

Alcuni esemplari sono anche nella raccolta numismatica del nostro Museo.

È quindi fuori di ogni discussione che tali monete siano state coniate in Bari e nell'anno 534 dell'Egira.

Ora, se si considera che l'anno 534 dell'Egira incominciò il 28 agosto del 1139 e si compì il 16 agosto del 1140 (2), è evidente che esse vennero battute dopo la conquista della città da parte di Ruggero II, conquista che avvenne alla fine di settembre del 1139 (3). Ed allora non si tratta di monete ossidionali, cioè fatte coniare dagli assediati, come erroneamente è stato detto da Giulio Sambon (4), ma di monete commemorative, cioè coniate in memoria della espugnazione della città (come è detto nel *Corpus Nummorum Italicorum*.)

Quanto alla legenda in caratteri cufici sembra di potersi accogliere l'opinione espressa da Arturo Sambon e che cioè probabilmente « tali monete dovettero servire per elargizioni alle milizie, composte in gran parte di mussulmani di Sicilia » (5).

Come ragguagliarle alla nostra monetazione decimale?

Occorre riportarsi alle monete d'oro e al loro peso e titolo.

Riferiamoci alle due monete d'oro *soldo bizantino* e *marengo italiano* entrambe aventi eguale titolo ($980 \text{‰} = 24 \text{ car.}$).

Sappiamo che il soldo d'oro bizantino pesava gr. 4,54 e il marengo italiano gr. 6,43 (intendiamo per marengo la moneta da 20 lire oro dell'epoca di Umberto I).

Ne consegue che un marengo era equivalente in peso d'oro a circa soldi uno e $\frac{1}{3}$. Ed allora, ricordando che il soldo d'oro equivaleva in media a 300 follari e che il marengo equivaleva a 20 lire italiane di 100 centesimi ciascuna, si ha:

$$\begin{array}{l} \text{soldi } \frac{4}{3} = 400 \text{ follari} \\ 1 \text{ marengo} = 2.000 \text{ centesimi} \end{array} \parallel \begin{array}{l} 2.000 : 400 = 5 \end{array}$$

(1) SPINELLI, c. s., Tavola VIII, num. da 1 a 9.

(2) ARTURO SAMBON, *Monetazione dei Normanni*, (pubbl. ined.) pag. 10.

(3) CHALANDON, *op. cit.*, vol. II, pag. 92.

(4) GIULIO SAMBON, *Repertorio Generale*, pag. 169, col. Osserv. n. 900.

(5) ARTURO SAMBON, *Monetazione dei Normanni*, pag. 10.

In conseguenza il *follaro* ragguagliato alla nostra monetazione decimale può considerarsi pari alla nostra moneta da cinque centesimi dell'epoca umbertina. E quindi per quanto riguarda le frazioni di follaro, il mezzo follaro può ragguagliarsi a poco più di due centesimi e il quarto di follaro a poco più di un centesimo della nostra monetazione decimale.

*
*
*

5. — Ricordate le monete che non lasciano alcun dubbio in merito alla loro coniazione in Bari e all'epoca in cui vennero coniate, passiamo ora ad esaminare quelle che hanno tuttora degli interrogativi nei riguardi della zecca ove vennero battute e che, a mio parere, possono essere state coniate nella zecca di Bari.

Tra tali monete vi sono «follari» conati nel periodo in cui fu duca delle Puglie Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, tra il 1085 e il 1113; e «ducato» d'argento conati nel 1140 con Ruggero II.

I follari secondo il «Corpus Nummorum» sono da attribuirsi alla zecca di Brindisi; essi sono così descritti (1):

D. — Mezza figura del Redentore con nimbo crociato; ai lati
IC XC

R. — ΡΩΚΕ || ΠΙΟΚ || ΔΟΥΣ ||

Ranre — diametro 23 — peso gr. 3,23.

Epperò è importante rilevare che lo stesso «Corpus» in apposita nota dice che Giulio Sambon li attribuisce a Brindisi con un punto interrogativo; che Arturo Sambon e Sphar li attribuiscono a Bari; che Foresio li attribuisce a Salerno (2).

È da escludersi che siano stati conati a Brindisi giacchè, come dirò in appresso, la zecca di Brindisi non coniò monete durante la dominazione normanna; non si può escludere in forma altrettanto assoluta che siano stati conati a Salerno, perchè effettivamente la zecca di Salerno coniò la maggior parte delle monete di rame dei Normanni come duchi di Puglia (3). Tuttavia

(1) C. N. I., Vol. XIII, Italia Merid. Cont., Zecche Minori, pag. 190.

(2) C. N. I., Vol. XIII, pag. 190 - Nota in calce.

(3) ARTURO SAMBON, *op. cit.*, pag. 8.

è della massima importanza il parere espresso dagli apprezzati numismatici Arturo Sambon e Rodolfo Sphar, e cioè che tali follari di Ruggero Borsa siano stati conati in Bari. Si deve, come ho detto, alle varie distruzioni subite da questa città se non si posseggono oggi documenti che consentano affermazioni assolute.

*
* *

6. — Ma particolare importanza presenta per noi e per la città di Bari l'attribuzione del « ducato » d'argento di Ruggero II a zecche diverse e il pensiero affacciato per altro da qualcuno che esso possa essere stato coniato in Bari. E tale importanza la si ravvisa subito ricordando quanto scrisse il cronista Falcone Beneventano negli annali del 1140 a proposito del primo congresso tenuto in quell'anno da Ruggero II nelle Puglie, e precisamente ad Ariano di Puglia (1): « Inter caetera, enim, suarum dispositionum « edictum terribile induxit, totius Italiae partibus aborrendum, et « morti proximum, et egestati, scilicet, ut nemo in toto eius regno « viventium romesinas accipiat vel in mercatibus distribuat, et « mortali consilio accepto, monetam suam introduxit, unam vero « cui ducatos nomen imposuit, octo romesinas valentem, quae « magis magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. In- « duxit autem tres follares aereos romesinam unam appretiatos... ».

Indipendentemente dagli apprezzamenti del cronista, dettati probabilmente da spirito di partigiana avversione, sta il fatto che importanti innovazioni vennero introdotte da Ruggero II nel sistema monetario allora esistente, quali: la messa in circolazione di una nuova moneta d'argento ch'egli chiamò *ducato* destinata a sostituire il miliarese bizantino; la abolizione delle « romesine » e in genere delle antiche monete di rame; la introduzione di « follari » di modulo e peso costanti.

Tra la complessa circolazione monetaria costituita, come ho detto innanzi, da una vera miscela di monete estere e locali che determinavano metodi diversi e complicati di conteggio, le determinazioni promulgate ad Ariano di Puglia costituivano atti di particolare importanza, perchè erano i primi indispensabili provvedimenti necessari per raggiungere la unificazione amministrativa che Ruggero II intendeva attuare nel suo regno.

(1) CHALANDON, *op. cit.*, Vol. II, pag. 97.

Messa così in rilievo la importanza del « ducato » di Ruggero II, esaminiamolo nei suoi particolari:

Esso è così descritto dal Fusco (1):

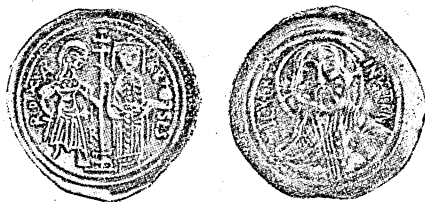
D. — Il Re Ruggero col duca Ruggero suo figliuolo che sostengono una croce: l'uno colla destra, l'altro colla sinistra. Il re vestito cogli abiti regali, ha la corona sul capo ed il globo colla croce nella mano sinistra e dalla parte sua si rilevano le lettere R.R. SLE. (Rogerius Rex Siciliae) e nel campo lungo la croce sono disposte verticalmente le lettere AN. R. X. (Anno Regni X).

Il Duca ha il cingolo militare e al di lui lato veggonsi le lettere R. DX. AP. (Rogerius Dux Apuliae).

R. — Vi è scolpito il busto del Salvatore che tiene i libri degli Evangelii ed intorno vi è la leggenda + IC. XC. RE. IN. AETRN. (Jesus Christus Regnat In Aeternum).

Diametro 21-24 mm. — peso gr. 2,20 a 2,52 —

L'esemplare in mio possesso — come si rileva dalla figura qui riprodotta — presenta nel diritto, dalla parte del re, le lettere



RR SLS (e non SLE, quindi *Sicilias* anzichè *Siciliae*) separate dal globo crucigero sostenuto nella mano sinistra; e nel rovescio IC·XC·R·IN·ÆTRN (quindi R anzichè RE).

Se ne coniarono di forma piana e a guisa di scodella o schifo per cui vennero denominati *scodellati*, *schifati* o *scifati* (come per i soldi d'oro costantinopolitani). E la raccolta del nostro museo ne contiene dei piani e degli scifati.

Il titolo è molto variabile: vi sono esemplari a titolo molto elevato (900‰) (2), ma di massima oscilla intorno ai 560‰ (3). Ed allora appare evidente la inesattezza contenuta nella espressione del cronista Falcone Beneventano « quae magis magisque

(1) FUSCO, *op. cit.*

(2) FUSCO, *op. cit.*, Cap. VII: « toccata sulla pietra di paragone mostra che l'argento sia a bontà di once 11 ».

(3) ARTURO SAMBON, *op. cit.*, pag. 14 o 16.

aerea, quam argentea probata tenebatur »; dappoichè la esistenza di esemplari a titolo elevatissimo e comunque a titolo medio di 560 ‰, è in contrasto con l'affermazione che il ducato contiene più rame che argento.

Quale era il suo valore nel quadro della monetazione allora esistente nel regno normanno? E quale quello ragguagliato alla nostra monetazione decimale?

Circa il valore nel quadro della monetazione allora esistente, ricordiamo che Falcone Beneventano scrisse che esso era equivalente ad otto romesine; ora, poichè una romesina era pari a 3 follari, ne consegue che il *ducato* era pari a 24 follari, cioè ad un miliarese. E perciò 10 o 12 o 14 ducati formavano il soldo d'oro.

Ragguagliato alla nostra monetazione decimale esso, ripetendo le considerazioni già fatte pel ragguaglio del follaro, può considerarsi pari a una lira o poco meno dell'epoca umbertina.

Nessun dubbio esiste in merito all'anno di coniazione: l'indicazione è scolpita in modo chiaro e preciso: AN. R. X. (Anno Regni X). E cioè anno 1140, giacchè gli anni del regno di Ruggero II cominciarono a contarsi dal momento della sua incoronazione, e questa ebbe luogo nella cattedrale di Palermo nel Natale del 1130.

Per altro la mancanza di documenti e di qualsiasi indicazione sulla moneta, hanno determinato forti disparità di vedute tra i numismatici dei secoli passati in merito alla zecca nella quale essa venne coniata. Alcuni affermano che è stata coniata a Brindisi, altri a Messina, altri ancora a Palermo: taluni nell'esprimere i loro dubbi accennano alla possibilità della coniazione in Bari. A me sembra di potere concludere che essa è stata effettivamente coniata nella zecca di Bari.

Su quali elementi si basano gli autori italiani e stranieri nel sostenere le rispettive tesi?

Il Promis, piemontese, la pone tra le monete della zecca di Brindisi senza fare alcun commento.

Il Fusco, napoletano, che ha pubblicato uno studio particolareggiato su questa moneta (1), nulla dice in merito alla zecca nella quale venne coniata. Si potrebbe pensare che ritenga implicitamente che il ducato di Ruggiero II sia stato coniato nella zecca di Napoli; ma ciò è da escludersi perchè la zecca di Na-

(1) FUSCO, *op. cit.*

poli, che pur fu così feconda di lavoro in ogni epoca, non risulta abbia coniato alcuna moneta durante il periodo normanno.

Il Dell'Erba, pugliese, che ha pubblicato — e in epoca recentissima — un interessante studio su tutta la monetazione normanna (1), dice che è stato coniato a Palermo senza accennare menomamente ai motivi della sua asserzione, quasi ignorando le divergenze esistenti in merito alla zecca in cui furono battuti i ducati di Ruggero II.

Il Della Rovere, siciliano, nellè sue « Memorie Storiche » afferma che tale moneta è stata coniato a Messina e che Ruggero II, partendo per il congresso di Puglia, portò con sè grande quantità di tali monete. A conforto della sua tesi egli dice: « vi sono importanti motivi per credere che i ducati fossero conati in Sicilia, giacchè la storia non fa menzione di altre zecche stabilite dal re fuori dell'isola » (2). Cosa questa molto inesatta e smentita dalle stesse monete che ci attestano la esistenza di zecche continentali durante il regno di Ruggero II e tra queste anche quella di Bari, come si è chiaramente detto nel descrivere il « follaro » coniato a ricordo della conquista della città.

Giulio Sambon, napoletano, le cui pubblicazioni sono considerate come classiche nel campo della numismatica, nella parte quarta del suo « Repertorio », trattando delle monete coniate durante il periodo della monarchia normanna delle due Sicilie, pone un punto interrogativo accanto alla indicazione della zecca di Brindisi, come a significare il dubbio che questa zecca abbia coniato monete in tale periodo (3). Epperò attribuisce il « ducato » alla zecca di Palermo perchè il dottor Arturo Sambon **crede** che questa moneta sia stata coniato in Sicilia (4). Quale valore si può attribuire al « credere » non avvalorato da alcun ragionamento?

Arthur Engel, francese, mentre giudica di nessun valore il parere del Della Rovere, è dell'opinione che il « ducato » sia stato coniato a Brindisi « à cause de l'aspect et du type tout grec de la monnaie » (5).

In merito a tale conclusione mi sembra di potere e dovere

(1) DELL'ERBA, *op. cit.*, pag. 62.

(2) Cfr. ARTHUR ENGEL, *Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, pag. 67.

(3) GIULIO SAMBON, *Repertorio generale op. cit.*, Parte Quarta, pag. 155.

(4) G. SAMBON, *op. cit.*, Colonna 5, pag. 158 e Osservazioni pag. 159.

(5) ENGEL, *op. cit.*, pag. 67.

osservare che è ben vero che il ducato di Ruggero II ha l'aspetto delle monete greco-bizantine; e, infatti, come queste rappresentano da un lato l'imperatore e il suo collega e da l'altro il Divin Salvatore, così il ducato rappresenta da un lato il Re e il figlio Ruggero duca delle Puglie, da l'altro il busto del Salvatore; epperò non si conoscono monete coniate a Brindisi nell'epoca alla quale ci riferiamo.

Ed allora l'argomentazione addotta dall'Engel, il quale rimane pur sempre dubbioso, il linea generica, nei riguardi della zecca nella quale vennero coniate i ducati di Ruggero II, appare insufficiente.

In sostanza nulla di sicuro, nessuna considerazione fondata su elementi positivi almeno persuasivi, viene espressa dai vari numismatici sia italiani che stranieri, per avvalorare la supposizione che il ducato di Ruggero II sia stato coniato in Brindisi o in Sicilia.

È peraltro mio parere che questa moneta sia stata coniata in Bari; e a conforto del mio pensiero soggiungo:

Innanzitutto due affermazioni possono farsi.

1.) — È fuori d'ogni discussione che in Bari funzionò la zecca dopo la conquista della città da parte di Ruggero II e che in essa vennero coniate monete nel 1139.

2.) — È da scindersi, che la zecca di Brindisi abbia battuto monete durante il periodo normanno. Ciò lo si rileva non soltanto dal dubbio espresso da Giulio Sambon col punto interrogativo posto in corrispondenza della zecca di Brindisi nel suo « Repertorio », ma in forma più esplicita dal « Codice Diplomatico Brindisino », nella cui introduzione — redatta da Gennaro Maria Monti — è detto: « a Brindisi non si coniarono monete normanne, perchè la sua zecca fu aperta da Enrico VI e non dai normanni, come erroneamente fu ritenuto » (1).

Ora, se — come si ha ragione di dover giudicare alla stregua delle considerazioni fatte dai sostenitori della tesi che il ducato di Ruggero II è stato coniato in Sicilia — tale ducato non è stato coniato in quell'isola, ma in una zecca del continente, questa zecca non può essere che quella di Bari. Già lo stesso Engel, dubbioso nei riguardi della zecca di Brindisi, in sostanza è portato a considerare, per l'aspetto greco della moneta, che essa è stata coniata in una zecca delle Puglie, regione questa più a contatto coi

(1) *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani 1940, pag. XLIII.

greci e con l'impero. Ma nelle Puglie non vi erano allora altre zecche all'infuori di quella di Bari. Inoltre, riandando ai fatti storici che tanto ci soccorrono nelle indagini, si può dedurre che Ruggero II, seguendo le orme dei grandi dominatori dell'alto medio evo, i quali istituivano le zecche nelle città ducali, appena conquistata Bari, con l'apertura della zecca, volle certamente subito confermare che la fisionomia di questa città, — che già nei tempi antichi fu città primaria e sede arcivescovile di tutta la Provincia (1); che durante la dominazione bizantina era stata capitale del Tema di Longobardia, sede del governatore generale di tutte le possessioni bizantine in Italia (2) e sede altresì del patrizio o stratego dapprima, del catapano dal 999 in poi, per cui venne sempre considerata la Ravenna del Sud (3) — volle confermare, dico, che la fisionomia della città di Bari era sempre quella di città ducale, cioè città capitale nel Ducato di Puglia.

Logicissimo quindi che nella zecca della capitale, aperta proprio qualche mese innanzi, venisse coniato una moneta che per il Ducato di Puglia aveva un particolare significato politico, quale quello della investitura ducale del primogenito del Re, considerato successore al trono. E che si trattasse di dare maggiore rilievo alla investitura del ducato di Puglia in confronto al decennale della investitura reale, è dimostrato, a mio parere, dal nome stesso dato alla moneta — ducato — nome che per la prima volta appare nelle monetazioni italiane.

Ed allora, escluso che il ducato di Ruggero II sia stato coniato in Sicilia, escluso che sia stato coniato a Brindisi, a me sembra di potere concludere che esso è stato coniato in Bari, e rivendicare così a questa città il privilegio di avere visto sorgere in queste sue mura più volte millenarie, il primo ducato d'argento messo in circolazione nell'Italia Meridionale, quale primo atto della sostituzione del sistema monetario arabo-bizantino che, così annullato, mai più risorse.

GIOVANNI MAGLI

(1) ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, Trani 1908, pag. 20.

(2) MASSA, *op. cit.*, pag. 9.

(3) FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medio Evo*. Bari, 1905, pag. 263.